

E Riina assegnò i "feudi" ai padrini

PALERMO. Il potere fu conquistato con il piombo, l'avanzata dei corleonesi su mandamenti e antichi feudi venne condotta con le pistole e con le lupare bianche. La guerra di mafia degli anni Ottanta è ormai un pezzo della storia più buia della Sicilia, è il vasto capitolo di un'epoca in cui un'ala di Cosa nostra scese in campo per stravolgere i vecchi equilibri e mettere le mani su territori e affari. Un progetto che, dopo lo sterminio dei capi, alla fine portò a un nuovo assetto organizzativo e a una nuova geografia. C'è anche questo aspetto politico " nell'ultima inchiesta della Dda sulla lunga catena di delitti, corposo lavoro investigativo che è servito anche a tracciare scenari e ruoli delle varie «famiglie».

L'INIZIO DELL'ATTACCO. Il primo passo della strategia di Salvatore Riina fu, secondo i giudici l'omicidio del boss Stefano Bontade, compiuto il 23 aprile del 1981. Poi, diciassette giorni dopo, sotto il fuoco dei killer cadde Totuccio Inzerillo. Due personaggi al vertice di Cosa nostra, insieme con Gaetano Badalamenti, tolti dalla scena con le armi anche per la loro opposizione ai corleonesi. Due delitti che aprirono la strada alla scalata di Riina e dei suoi compari, autori di un progetto che l'anno successivo portò a Palermo all'eliminazione di Totò Scaglione e Saro Riccobono e, sul versante trapanese, di Totò Minore. Riccobono era alla guida di un mandamento di grande estensione (comprendeva Partanna Mondello, San Lorenzo, Borgo ed Acquisanta) e di notevole importanza economica, era uno degli uomini più potenti di Cosa nostra.

«A ciò si aggiunga - sostengono gli inquirenti - che, proprio nel mandamento di Riccobono, Riina non era mai riuscito a creare una valida rete di infiltrati, così come aveva fatto, invece, in tutte le altre famiglie palermitane. La sua eliminazione, quindi, era indispensabile per il completamento e il consolidamento del disegno egemonico di Riina, il quale poi approfittò di questo omicidio e di quello di Scaglione, capomandamento della Noce, per premiare alcuni dei suoi alleati più fedeli».

I NUOVI CAPI. E, così , in base alla ricostruzione dei magistrati, al mandamento di Resuttana, guidato da Francesco Madonia, vennero annessi territori un tempo facenti parte di Partanna; Giacomo Giuseppe Gambino vide esaudita la sua antica ambizione di divenire capomandamento e pertanto fu creato il mandamento di San Lorenzo, costituito in gran parte con il territorio di Partanna; Raffaele Ganci divenne capo della Noce, una zona nella quale, secondo l'accusa, da anni aveva costituito per conto di Riina una struttura alternativa di potere.

LA «TRAGEDIA». Ma gli omicidi di Scaglione e Riccobono, eliminati per ragioni di potere, non sfuggirono a quella tecnica, tipicamente corleonese, della "tragedia". Del boss della Noce, tra altro, fu detto che aveva violato le regole perché, si era rifiutato di uccidere una figlia rimasta incinta e il fidanzato. Sia lui che Riccobono, prima tranquillizzati di essere al sicuro perché, estranei ai progetti di Bontade di eliminare Riina, furono entrambi "screditati". Riccobono fu "accusato" di essere uno

"spione ", di essere «amico del capo della squadra mobile Bruno Contrada e di aver fatto fallire il piano di evasione di Luciano Liggio». Ma anche di essere vicino ai vecchi capi della mafia, di aver assassinato Angelo Graziano, amico di Riina, di aver messo fuori dalla «famiglia» negli anni Settanta Giuseppe Giacomo Gambino e Armando Bonanno. Di fatto, sostengono i magistrati, Riccobono e Scaglione caddero nell'ambito del progetto di Riina che, in base ai risultati investigativi nel vecchio mandamento di Santa Maria di Gesù, roccaforte di Bontade, per alcuni anni non fece alcuna nomina di vertice sino a quando non comparve sulla scena il giovane Pietro Aglieri. LE MOSSE NEL TRAPANESE Ma lo schieramento corleonese si mosse anche sul versante trapanese, riuscendo a stringere solide alleanze. E qui si inserisce la morte di Totò Minore, uomo della vecchia guardia tolto di mezzo per aver evitato, secondo i giudici, di scagliare un attacco ai Rimi di Alcamo, così come stabilito dal capo corleonese e dal boss corleonese Francesco Messina Denaro. Per essersi rifiutato di portare avanti la strategia di Riina per la conquista del potere mafioso.